

GUIDO A. MANSUELLI-NINO FINAMORE-ANNA PAULA PAMPALONI

## IL RESTAURO DELLE STATUE DELLE DIVINITÀ ORIENTALI DI SARSINA \*

Dopo la sistemazione e l'esposizione in una nuova sala del Museo Archeologico Sarsinate del complesso di statue delle divinità orientali (G. V. GENTILI - G. A. MANSUELLI - G. C. SUSINI - A. VEGGIANI, *Sarsina. La città romana. Il Museo Archeologico*, Faenza 1967, pp. 23 e 60-62; tavv. XXII-XXIV, 1) è interessante pubblicare anche alcune notizie, sia pure brevi, sul lungo e difficile lavoro per cui si è giunti al recupero quasi totale delle statue, costituenti l'unico gruppo conservato dell'Italia settentrionale e uno dei pochi del genere della Penisola.

Le notizie sono redatte da studiosi operanti nell'ambito degli Uffici presso cui i restauri sono stati compiuti.

La Presidenza della Società e gli autori esprimono un sincero ringraziamento al Soprintendente, prof. Gino Vinicio Gentili, che ha voluto lasciare ad essi il compito di riferire anche sulle operazioni svolte sotto la sua direzione.

GUIDO A. MANSUELLI

### I. SVOLGIMENTO E TECNICA DEL RESTAURO

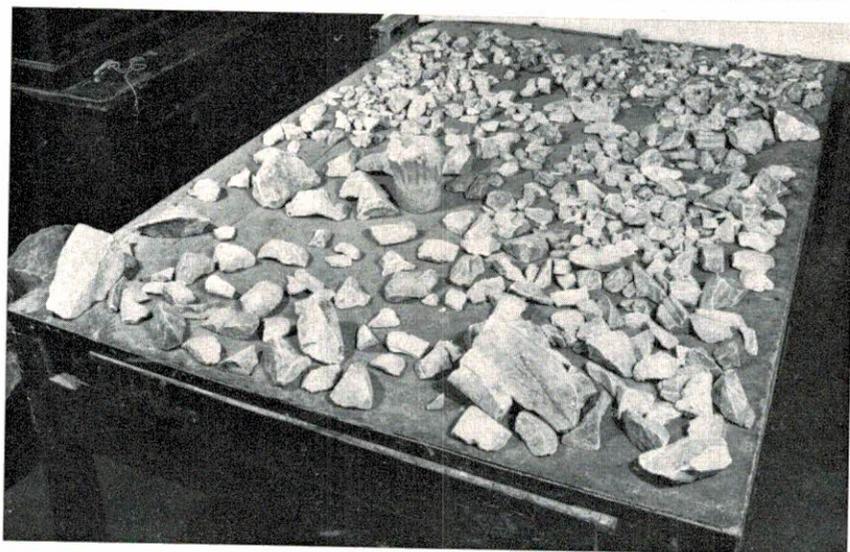
Nel volume 1928-29 del « Bollettino d'Arte » (1), il compianto prof. Salvatore Aurigemma dava notizia del completamento del restauro di una statua che ha raggiunto poi una certa notorietà nella letteratura archeologica, l'Attis (2). A distanza di

---

\* Salvo diversa indicazione, le foto che illustrano questi scritti sono tratte dall'archivio fotografico della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna.

(1) Pp. 382-83, con figg.

(2) G. MANCINI, in « Studi Etruschi », XIV (1940), pp. 147-58, tavv. XIX, XXI; P. E. ARIAS, in « Studi Romagnoli », V (1954), pp. 3-15; G. A. MANSUELLI, in « Riv. dell'Istituto naz. di Archeol. e St. dell'arte », n.s., VII (1958), p. 95; A. BRELICH, in *Enciclopedia dell'arte antica*, I, s.v. *Attis*.



Figg. 1, 2 — I frammenti delle statue durante i lavori di cernita e classificazione preliminari al montaggio.



Fig. 3 — Parte inferiore del Serapide ricomposta dal restauro 1927.

quasi quarant'anni si può portare a conoscenza degli studiosi l'intero complesso di sculture, dopo il completamento dei restauri. Si è così conclusa una lunga ed abbastanza interessante vicenda, iniziata l'8 giugno 1923 (3), quando venne fortuitamente scoperta il primo gruppo di alcune centinaia di frammenti. La scoperta, in occasione degli scavi di fondazione del nuovo Ospedale di Sarsina, si verificò durante la vacanza seguita nella Soprinten-



Fig. 4 — Scomposizione del restauro 1927: visibili i fori per i perni e la ripassatura

denza alla morte prematura di Gherardo Ghirardini (4) e, a parte l'interesse di un benemerito studioso locale, allora studente universitario, Arnaldo Alessandri (5), si svolse senza controllo scientifico. L'Ispettore della Soprintendenza, che era allora Raffaele Pettazzoni (6), poté arrivare sul posto a scavo pressoché ultimato, curando subito il ricovero dei pezzi nel locale, allora ancor piccolo museo, ma qualche elemento forse era andato perduto, almeno alcune discrepanze si notano nei primi resoconti delle scoperte (7), in parte dovute alla sommarietà d'informazioni avute

(3) Archivio della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna (cit. in seguito A.S.A.E.R.), 1924, Pos. Forlì provincia.

(4) Avvenuta nel 1922.

(5) Lo stesso che pubblicò qualche anno dopo lo studio *I municipi romani di Sarsina e Mevaniola*, Milano 1928. Negli ultimi anni di vita, con atto pieno di significato, l'Alessandri volle mettere a disposizione del Museo di Sarsina l'importo dei diritti d'autore della sua opera.

(6) Si conservano manoscritti in A.S.A.E.R. (v. nota 3) due relazioni del Pettazzoni, la prima e più estesa del 14 giugno 1923, la seconda del 30 giugno.

(7) La nota 10 giugno dell'Ispettore onorario M. Amaduzzi parla di « due statue, colonne e frammenti di un cavallo »; il Pettazzoni riconosceva « almeno due statue



Fig. 5 — Testa del Serapide dopo il restauro 1927.

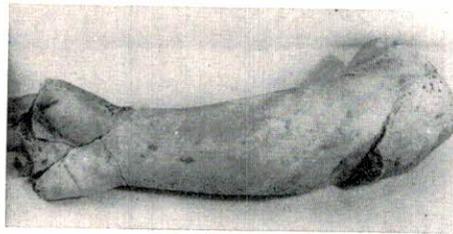


Fig. 6 — Braccio destro del Serapide.

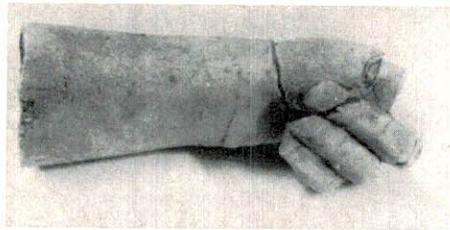
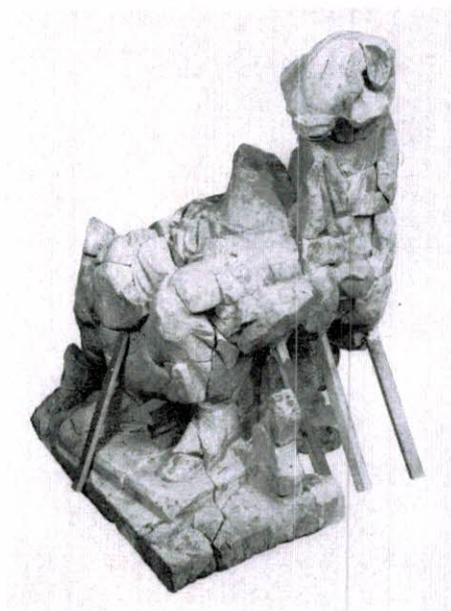


Fig. 7 — Avambraccio sinistro del Serapide.



Figg. 8, 9, 10, 11 — Successive fasi del rimontaggio del Serapide.  
Le figg. 8 e 11 mostrano anche la costruzione in blocchi separati  
e le superfici antiche lisce di combaciamento.

da chi si prese cura di segnalare tempestivamente il rinvenimento agli uffici competenti (8). Tentativi di ricomposizione furono avviati subito, non si sa per opera di chi, in Sarsina stessa e certo con idee poco chiare, se si lavorò come se appartenessero a due statue distinte i frammenti che poi risultarono appartenente all'unico Attis (9). Il Pettazzoni, in una seconda visita, trovò che alla testa era stato integrato in gesso il naso (10). Probabilmente



Fig. 12 — La parte superiore del Serapide in corso di rimontaggio prima dell'inserzione della testa.

di quei primi restauri è documento la fotografia pubblicata dall'Alessandri nel 1928 (11). Essa riproduce il corpo in parte ricomposto con parte della gamba destra e del braccio destro, tutta la gamba sinistra e il torso, ma priva delle spalle, del braccio sinistro, dell'appoggio e della parte anteriore della base; tutto il fianco destro e parte della coscia appaiono integrati in gesso. La testa riprodotta accanto non è quella dell'Attis, ma un'altra, femminile, ricordata più sotto (12); permaneva quindi l'equi-

---

maschili » e due capitelli corinzi, in effetti conservati al Museo di Sarsina. I frammenti di statue si riconobbero poi appartenenti al solo Attis: la grandezza della testa in proporzione al corpo aveva inizialmente indotto all'equivoco. I frammenti di cavallo della relazione Amaduzzi sono probabilmente da riferire invece ai leoni padri della Magna Mater. Frammenti di un cavallo esistono nel magazzino del Museo di Sarsina, ma a quanto ritiene anche il prof. Finamore, essi non sembrano potersi riferire allo scavo del 1923.

(8) AMADUZZI, cit. a nota prec.; si aggiunga una lettera, in realtà assai poco tempestiva, del Commissario allora preposto all'Amministrazione comunale di Sarsina.

(9) AURIGEMMA, I. cit. a nota 1.

(10) Seconda relazione, cit. a nota 6.

(11) Op. cit. a nota 5, p. 50.

(12) Possibile riconoscerla nella testa fotografata accanto all'Attis al I. cit. a nota prec. del volume dell'Alessandri.

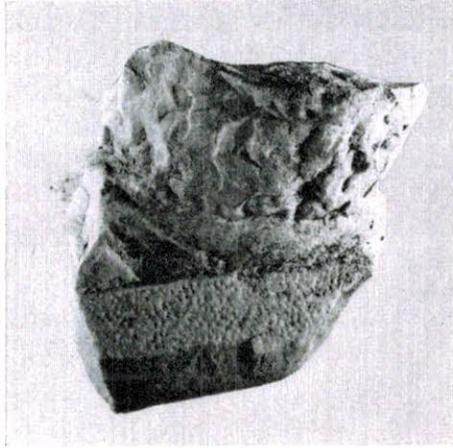


Fig. 13 — Il frammento che ha permesso il reinserimento della testa.



Fig. 14 — Reinserimento della testa sul tronco dopo la sistemazione del frammento di fig. 13.

voco (13), che attribuiva la testa di Attis ad altra figura. Tale equivoco non fu chiarito se non dopo il 1926, quando l'Aurigemma iniziò i restauri scientifici dopo aver fatto trasportare tutti i materiali presso la sede della Soprintendenza (14). Ivi l'Attis fu ricomposto, con parziali integrazioni in stucco, per opera dello scultore Montaguti, professore nell'Accademia di Belle Arti. Contemporaneamente si svolgeva a Sarsina un'estensiva esplorazione dell'area interessata, che portò alla scoperta di altre cen-

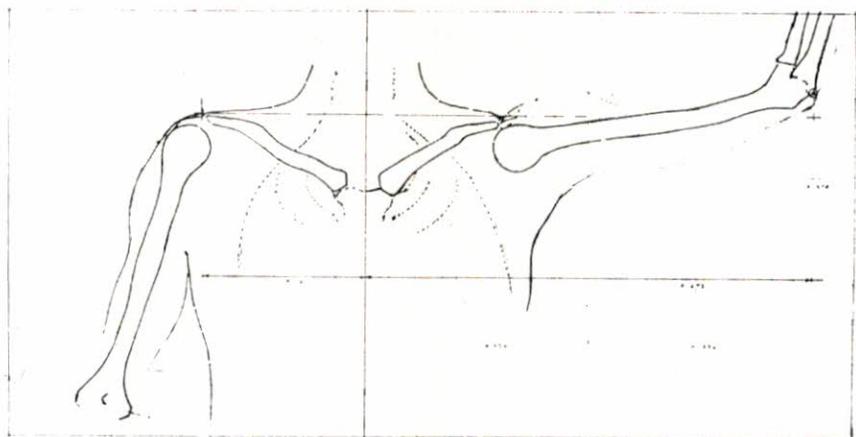


Fig. 15 — Lucido tratto da radiografie (disegno N. Finamore).

tinaia di frammenti (15). La ricomposizione continuò, affidata all'operatore dell'Opificio delle Pietre Dure, Antonio Freni, il cui nome è legato anche ad altri importanti restauri sarsinati (16). Non si trovano relazioni specifiche sui restauri delle statue, salvo poche liste estremamente sommarie, però accompagnate da schizzi (17).

È concorde fin dalle prime notizie di scavo il riconoscimento dell'estrema frammentarietà del materiale. I pezzi non sono stati mai contati, ma assommavano certo a molte centinaia; si andava da elementi del volume di parecchi dm<sup>3</sup> a scaglie minutissime

(13) V. nota 7.

(14) V. nota 1 e relazione dello stesso Aurigemma in A.S.A.E.R., cit., 23 ottobre 1926.

(15) A.S.A.E.R., 1927, Giornale di scavo del custode straordinario G.C. Montanari.

(16) In modo speciale a quelli dei grandi monumenti architettonici di Pian di Bezzo.

(17) A.S.A.E.R., Giornale dei restauri 1927 ss. dell'assistente Antonio Collina.

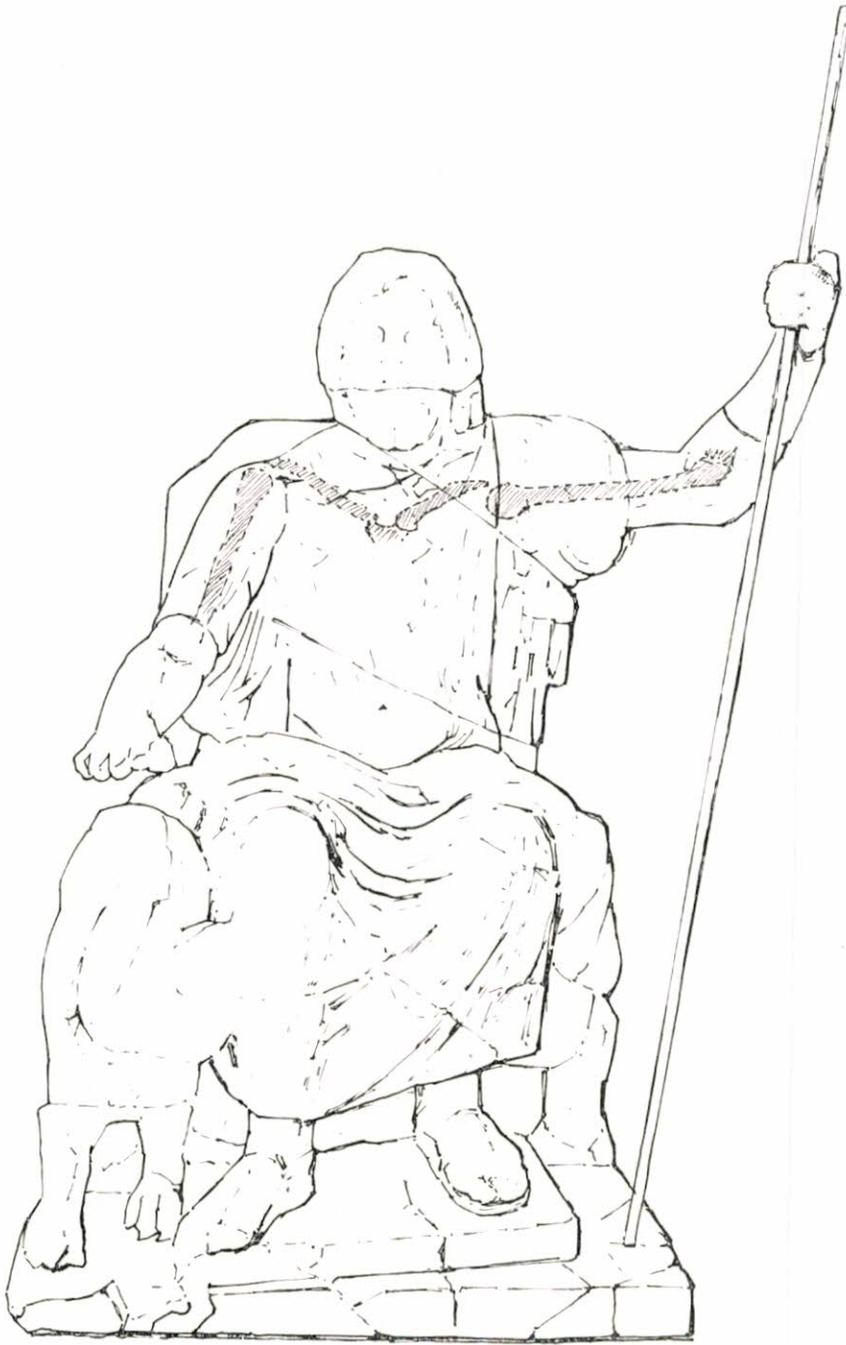


Fig. 16 — Ricostruzione del Serapide in base al controllo radiografico  
(disegno N. Finamore).

di pochi cm. Da rilevare la circostanza che particolarmente gli strati di superficie, le parti cioè del marmo interessate dal rilievo, sono stati aggrediti con maggiore insistenza e più minuziosamente frammentati, sí da distruggere gli elementi figurativi e da eliminare la leggibilità di essi. Per questo a me pure sembra che abbia avuto ragione il Pettazzoni (18) nel riconoscere l'intenzionalità della demolizione come effetto di iconoclastia antipagana e sia da scartarsi l'ipotesi pure affacciata (19) di disfacimento per calcinazione. Questa circostanza ha posto i restauratori davanti ad una quantità di pezzi informi, assolutamente privi di fisionomia, e quindi difficilmente riconoscibili nella loro reciproca relazione. La demolizione è stata graduale, più insistente nelle teste e nelle parti superiori delle figure, meno nelle inferiori, che infatti furono prima riconosciute e ricomposte. Non si potrà forse motivare con precisione perché l'Anubis sia stato letteralmente sbriciolato, il Serapide e la Magna Mater estesamente scrostati, mentre l'Attis e la figura mitriaca sono stati rotti in grossi pezzi il primo anzi senza gravissime lacune.

Nel primo restauro fu ricomposto totalmente, come si è detto, il solo Attis; delle altre statue furono ricomposte alcune parti, senza stabilirne la correlazione e precisamente:

- 2) la parte inferiore con molti elementi della base, la testa e le braccia di rapporto della statua riconosciuta poi come Serapide (figg. 3, 5, 6, 7);
- 3) la parte inferiore con la base della seconda statua seduta, già inizialmente riconosciuta come Magna Mater (fig. 19);
- 4) la parte inferiore con la base e la controbasi, parte del torso e parte del collo da inserire nella figura riconosciuta poi come Anubis (figg. 23, 24);
- 5) la base con le gambe e l'appoggio della figura mitriaca (fig. 32);
- 6) la base e i piedi dell'Arpocrate;
- 7) la testa muliebri perduta;
- 8) qualche elemento di una base di colonna.

Questi elementi ricomposti, eccetto i nn. 6 e 8 ed altri (braccia del Serapide, collo dell'Anubis) furono esposti nel Museo Archeologico Sarsinate e pubblicati nel 1940 dal Mancini con fotografie e con un commento esegetico (20).

(18) Prima relazione cit. a nota 6, in fine.

(19) MANSUELLI, op. cit. a nota 2, p. 150.

(20) Op. cit. a nota 2.



Fig. 17 — Il Serapide rimontato con lo scettro.



Fig. 18 — Particolare del braccio sinistro con il gomito e l'avambraccio antichi riapplicati e con la parziale integrazione in cemento bianco.

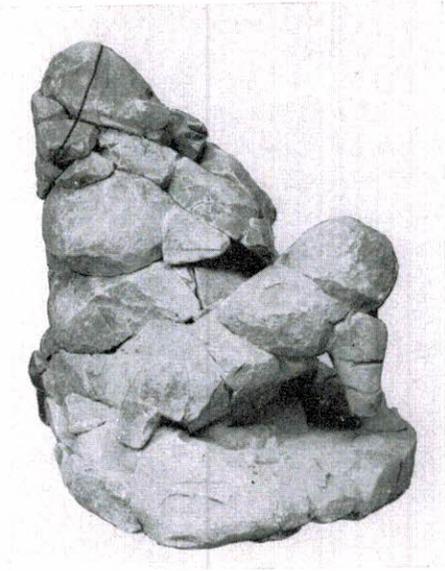


Fig. 19 — Parte inferiore della Magna Mater dopo il restauro 1927.

Dato che non risulta la ripartizione del lavoro nelle prime fasi del restauro, non si saprebbe a chi attribuire la ripassatura a gradina delle superfici di combaciamento dei pezzi, operazione motivata dall'impiego di un adesivo tale da creare grossi spessori, un impasto di scagliola e collante, che servì pure a riempire le lacune più ampie e ad annegare perni e grappe d'unione. Nelle statue, originariamente, salvo per le braccia ed altri elementi di rapporto (« póloi » del Serapide e della Magna Mater), non risultano impiegate grappe metalliche. La ripassatura moderna a gradina si notava anche in superficie in frammenti che di fatto rimasero poi allora senza combaciamento con altri (figg. 3, 4, 19). Ciò indicherebbe, mi pare, l'interruzione di un programma, per ragioni facilmente spiegabili: il sovraccarico di lavoro e la necessità di destinare ad altri scopi urgenti mezzi ed energie, cose che ben conosce chi ne ha pratica diretta. I sistemi adottati rivelarono col tempo i propri limiti: specialmente nell'Attis l'umidità dell'ambiente in cui era custodito provocò in parte il disfacimento, in parte l'annerimento delle integrazioni di stucco (fig. 37); l'ossidazione dei perni di ferro portò a dilatazioni che compromisero la stabilità dell'insieme, oltre a rendere insopportabile l'aspetto. Fu per questo e anche in vista della riorganizzazione del Museo sarsinate, nella sede nel frattempo acquistata dallo Stato (21) che si ritenne opportuno, nel 1959, sottoporre al Ministero la proposta di un nuovo restauro integrale, di fatto affidato all'Opificio delle Pietre Dure. Rimando per i dettagli tecnici alla relazione, pubblicata con la presente, della dott.ssa arch. A. P. Pampaloni, limitandomi a rilevare il perché fu scelta per le grandi lacune l'integrazione, di tradizione rinascimentale

---

(21) Il Museo di Sarsina ha modeste, ma antiche origini: nel sec. XVIII sorse per opera di uno studioso locale, il can. F. Antonini, primo storico della città. Alla fine del secolo scorso fu ampliato e arricchito, nella sede dell'edificio scolastico, dal forlivese avv. A. Santarelli, altamente benemerito dell'archeologia romagnola. Dopo la scoperta della necropoli di Pian di Bezzo e il recupero dell'importante complesso monumentale, fu riorganizzato su più ampie basi dall'Aurigemma e nell'immediato dopoguerra largamente risistemato da P.É. Arias, in collaborazione con N. Finamore, che dal 1953 ne è il Conservatore. In seguito si iniziarono, sempre per opera dell'Arias, trattative per l'acquisto dello stabile, concluse da G. Monaco nel 1957. Vennero poi la cessione gratuita da parte del Comune di un'area adiacente (nella quale si è costruita la nuova sala destinata ad ospitare proprio il complesso statuario delle divinità orientali) e la donazione del fondo di proprietà comunale Antonini-Santarelli. Così si è potuto avviare il piano di nuovo assetto del Museo, in proporzioni assai vaste, piano la cui attuazione è in corso. È doveroso qui ricordare con gratitudine il merito che in esse si è acquistato il Sindaco di Sarsina, prof. Lorenzo Cappelli, e l'opera infaticabile e ininterrotta del prof. Finamore, che è stato per molti anni attore di primo piano in questa lunga e fortunata vicenda museografica.



Figg. 20, 21, 22 — Fasi successive del rimontaggio della Magna Mater.

e, in certo senso, anche antica, in marmo dello stesso tipo di quello dell'originale, solo non patinato e tenuto a livello piú basso. Tale integrazione parve concordemente, a quanti allora ci occupammo di quel restauro, la piú indicata per evitare definitivamente i danni dell'umidità o di qualsiasi alterazione superficiale per agenti esterni e, di conseguenza, il soverchio risalto che alle parti integrate il tempo avrebbe restituito.

Le stesse ragioni di definitiva sistemazione del complesso museografico sarsinate suggerirono l'anno seguente di riprendere lo studio sia delle altre sculture parzialmente rimontate ed esposte al Museo di Sarsina, sia della catasta di frammenti rimasta nei depositi della Soprintendenza nella sua sede di Bologna. A tale scopo s'intraprese un lavoro d'équipe insieme con il Conservatore del Museo sarsinate, prof. Traiano Finamore, e con il Restauratore della Soprintendenza, sig. Ferruccio Sibani. Si provvide dapprima ad una classificazione dei frammenti conservati a Bologna, raggruppandoli in un primo tempo secondo la qualità del marmo e in un secondo tempo secondo gli aspetti stilistici delle parti conservate dei rilievi. In un primo tempo, per mancanza di spazio al coperto, tanto piú che il laboratorio restauri si andava riorganizzando nei locali e negli impianti, il cortile dell'ufficio serví a distendere e a manovrare gli elementi di quella congerie (figg. 1, 2). Al sig. Sibani si trovò un aiuto nella persona del sig. Corrado Calzolari, mentre la Disegnatrice della Soprintendenza, prof. M. L. Cariani, eseguiva i rilievi grafici delle parti riconoscibili. Si constatò peraltro ben presto che l'unico sistema per venire a capo dell'impresa era quello di cercare manualmente le superfici di combaciamento, che anche per elementi di notevoli dimensioni si riducevano spesso a pochi centimetri quadrati, i vuoti dovendo essere riempiti da scaglie anche minute e di per sé informi. Il Sibani si dedicò a questo paziente e quasi ossessionante lavoro con una costanza straordinaria, specialmente durante i mesi invernali, quando la sua opera non era richiesta altrove, nei vari cantieri di scavo e di restauro monumentale in attività. Si deve appunto alla sua costanza e alla sua sensibilità per il frammento, se, pezzo su pezzo, le sculture sono state rimontate nello stato attuale e recuperate in modo scientificamente valido, anche se, forse, esteticamente poco appariscente. Man mano che si riusciva ad acquisire la sicurezza delle pertinenze, si procedeva a collegare i pezzi con un collante di spessore quasi

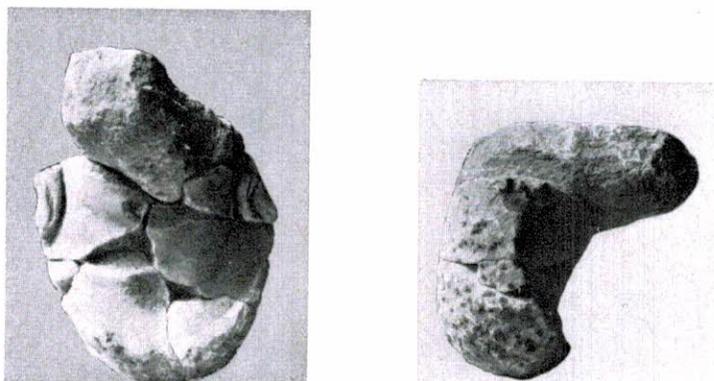


Fig. 23 — Parte inferiore, base e controbase dell'Anubis dopo il restauro 1927.



Fig. 24 — Parte del torso dell'Anubis, dopo il restauro 1930.

trascurabile e di alto potere adesivo (22) quindi rispettando scrupolosamente lo stato delle superfici di frattura e facendo ricorso molto parco a perni metallici, questa volta sempre in ottone,



Figg. 25, 26 — Testa di rapporto dell'Anubis, con la scaglia della protome sovrapposta al collo ricostituito nel 1927.



Fig. 27 — Parte superiore dell'Anubis con la testa di rapporto ricollocata.

completamente annegati nello stesso collante, ed evitando l'uso di grappe.

---

(22) L'adesivo impiegato è stato il Sintolit Bandini. Non si è dovuto ricorrere a consolidanti chimici in vista della buona conservazione, in generale, dei marmi.

La prima statua di cui si cominciò ad apprezzare la consistenza fu quella virile seduta, che risultò fra l'altro lavorata in parti separate, accostate senza uso di grappe né forse di adesivi (dei quali non si rinvenne traccia) mediante una levigatura accuratissima delle superfici di combaciamento che rendeva poi quasi trascurabili dall'esterno le linee di combaciamento dei

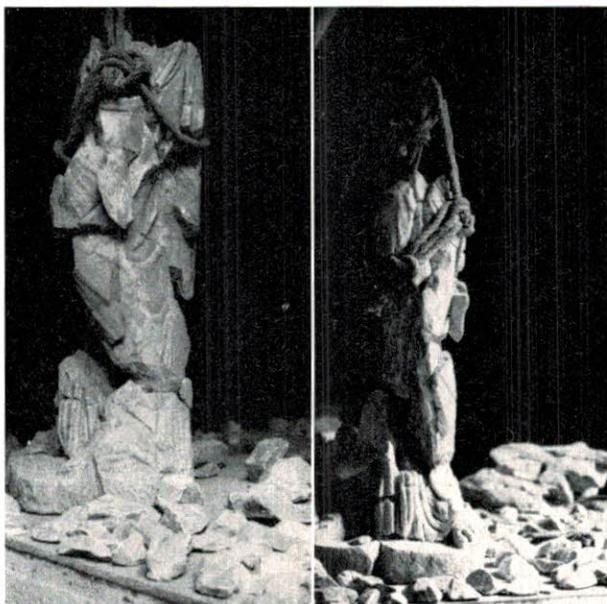


Fig. 28 — L'Anubis parzialmente rimontato nella fase intermedia del restauro.

blocchi. Dopo diversi mesi di lavoro si vide la scultura prendere consistenza (figg. 8, 9, 10, 11).

Rimontati gli elementi principali fu chiaro che si trattava di una copia di un tipo di Serapide e in seguito a ripetuti sopralluoghi si riconobbe la pertinenza della parte già restaurata dal Freni ed esposta a Sarsina, ciò che fu confermato anche praticamente; una volta trasferiti nuovamente a Bologna tutti gli elementi esistenti a Sarsina, tali elementi si dovettero sottoporre ad un'integrale ripulitura, serbandosi essi tracce di colore rossastro in seguito alla ridipintura delle pareti della sala e delle basi cui erano sovrapposte. Restava qualche dubbio per quanto riguarda la testa, ma l'identificazione di un frammento compren-

dente la nuca con parte del panneggio e della spalliera del trono permise di riconoscere senza piú incertezze la pertinenza. Il Serapide era cosí nelle sue grandi linee ricomposto. In seguito si aggiunsero per successiva cernita scaglie esteriori con elementi di panneggio ed anche qualche frammento dei capelli, ciò che permise di riconoscere la persistenza dei boccoli « libici » (figg. 12, 13, 14). Lacunoso si presentò solo il braccio sinistro, per il



Figg. 29, 30 — Fase di rimontaggio del corpo dell'Anubis nella parte inferiore restaurata nel 1927.

quale fu inevitabile montare le parti conservate con l'ausilio di una sbarra interna di ottone e integrare le lacune con elementi in cemento bianco misto a polvere di marmo, in modo da ottenere la stessa tonalità dell'originale, e ripassando poi la superficie a lima per conferirle la necessaria distinzione (fig. 18). L'integrazione fu eseguita nel 1961 dal compianto scultore professor B. Boari, ma nel corso del lavoro si dovettero superare alcune incertezze a causa delle differenze che la replica sarsinate presenta rispetto ad altre copie statuarie del tipo: la mancanza della stoffa cadente dal braccio sinistro, sostituita dall'avvolgimento dello *himation* attorno alla spalla, la chioma che non cade ai lati del volto, ma è arretrata ai lati di questo. Il prof. Finamore eseguì

allora un accurato studio sulle proporzioni e le risposnde dimensionali delle singole parti e proprio sulla base di questo studio, che si pubblica qui di seguito con i disegni originali (figg. 15, 16), la scultura si poté ricomporre in maniera ineccepibile nei suoi rapporti organici: il Finamore partí infatti da un'accurata in-



Fig. 31 — L'Anubis rimontato con la base, la testa di rapporto e li frammento della manica sinistra ricollocato.

dagine delle corrispondenze anatomiche, mettendo a profitto del comune lavoro la sua profonda esperienza e la sua finissima sensibilità (23). Riapplicati tutti i frammenti riconosciuti, abbiamo preso la decisione di non procedere ad ulteriori inte-

(23) V. qui l'articolo di seguito.

grazioni, in quanto non rese necessarie da esigenze statiche o di conservazione. La genuinità della condizione risultante dal restauro non parve dovesse essere alterata, in quanto sarciture in stucco non avrebbero migliorate le condizioni della superficie. Abbiamo ritenuto opportuno soltanto ristabilire lo scettro, che

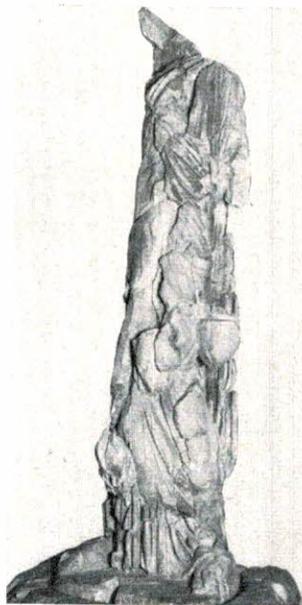


Fig. 32 — L'Anubis dopo la riapplicazione del frammento con la situla (foto Follo).



Fig. 33 — L'Anubis con i frammenti della parte dorsale ricollocati (foto Follo).

l'incavo praticato nella mano sinistra indicava esistente sicuramente in antico (fig. 17). Si è ricorso ad un elemento cilindrico di ottone bronzato a superficie opaca, nel quale è stata applicata, in corrispondenza del cavo della mano, una flangia. In tal modo lo scettro, oltre a ristabilire la funzione ad esso pertinente nell'originale, servì anche a scaricare il peso del braccio, alleggerendo lo sforzo della spalla, ricomposta da molti frammenti proprio nella parte superiore. Convien peraltro osservare che il cavo della mano sinistra è molto impreciso e che nella parte conservata della base non si riconosce l'imposta per lo scettro. In tali condizioni, posto che le copie statuarie di dimensioni non ridotte non si rivelavano utili per risolvere questo quesito, la restituzione

dello scettro, per quanto riguarda l'inclinazione, si è fatta con un certo margine di arbitrio (24).

La ricomposizione del Serapide ha fornito un'esauriente esperienza per la statua della Magna Mater (figg. 19, 20, 21, 22), cui si è provveduto successivamente. La scultura è risultata spezzata in frammenti abbastanza voluminosi, ma mancano tutti o quasi quelli di superficie, sicché tale figura è ricuperata solo nelle

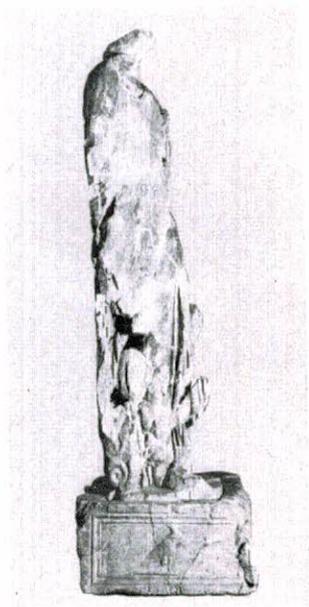


Fig. 34 — Lato destro dell'Anubis  
dopo le ulteriori integrazioni (foto Follo).

linee generali, salvo che nella parte inferiore; il marmo è di qualità diversa da quella del Serapide, per cui evidentemente le parti superficiali, invece di distaccarsi a scaglie, si sono frantumate o

(24) Secondo quanto rileva il Finamore, l'esatta ricomposizione della parte superiore della figura porta di necessità l'estremità inferiore dello scettro a cadere sulla base della statua. Nella parte conservata della base non si vedono tracce d'imposta per lo scettro, che penso non potessero mancare. Per esclusione si potrebbe supporre che il puntale dello scettro cadesse proprio nella parte mancante, cioè in corrispondenza del piede posteriore del trono a sinistra della figura, cioè che darebbe una duplice inclinazione, all'interno e all'indietro. La lacuna è particolarmente spiacevole, in vista dell'importanza che l'inclinazione dello scettro riveste dal punto di vista compositivo. È abbastanza ovvio, d'altra parte, che la statua dovesse, nella interpretazione copistica almeno, risolversi in sé, indipendentemente dalla base su cui veniva ad essere impostata, credo imprevedibile all'atto della esecuzione della scultura.

sgretolate, in modo da rendere impossibile il ricupero e il riconoscimento; manca inoltre un considerevole elemento del tronco per cui è rimasta una cavità in corrispondenza del petto, che andrà integrata anche per ragioni statiche con stucco; ma si è preferito rinviare questa operazione al momento in cui le sculture sono



Fig. 55 — Statua mitriaca dopo il restauro 1927.

state collocate nella sala appositamente allestita nel rinnovato Museo di Sarsina.

La ricomposizione piú difficile è stata quella dell'Anubis, di tutte, come si è detto, la piú frammentaria. La ricomposizione, mediante piccoli elementi, è risultata perciò parziale. Si sono ristabilite le vedute di lato a sinistra e di dorso, mentre restarono in un primo tempo enormi lacune di fronte e nel fianco destro. La porzione di spalle e di dorso ricomposta dai restauri Freni (fig. 24) si è accresciuta con altri frammenti che hanno ristabilita la cavità per la testa di rapporto quasi al completo. Si è pertanto potuta riconoscere la pertinenza dell'elemento ricomposto dal Freni specialmente dopo che si è potuto ricollegare ad esso la lunga scaglia recante sul lato posteriore una parte dei capelli che si sono visti combinare con quelli rappresentati sul dorso (figg. 25, 26, 27). È stata poi la forma allungata di questa sca-

glia, non interpretabile come avanzo di volto umano, a suggerire l'identificazione con la divinità egizia (25). Completato il lato sinistro fino oltre la metà della gamba (fig. 28), restava da con-



Fig. 36 — La figura mitriaca rimontata.

trollare la pertinenza con la parte inferiore di figura pertinente alla base inserita nella controbasi con simboli egittizzanti. Fra

(25) Ringrazio il prof. S. Curto, Direttore del Museo Egizio di Torino, che ha compiuto numerose ricerche per me allo scopo di trovare confronti tipologici soddisfacenti.

questo elemento e il corpo parzialmente ricostituito non c'è praticamente superficie di contatto. Si è dapprima risolto il quesito nel senso della pertinenza considerando esclusivamente le corrispondenze e l'appiombamento delle pieghe (figg. 29, 30). Si è così recuperato un tipo di Anubi in vesti femminili (fig. 31) con affinità rispetto alla tipologia di Iside, per il quale non ho riscontrato finora confronti (26). Ricollocato il frammento della spalla e del braccio sinistri risultò documentata la disposizione del braccio stesso, disteso verticalmente e aderente al fianco. A questo punto si poteva ritenere compiuto anche questo restauro, senonché un'ulteriore esame del materiale frammentario residuo compiuto dal sig. Sibani ha permesso, mentre era già in corso la pubblicazione di cui a nota 33, l'integrazione, identificazione e ricollocamento della situletta ovoide liscia che ora appare (fig. 32) aderente al lato sinistro della figura, un po' sopra il ginocchio. Oltre ad acquisire una conferma circa la disposizione verticale del braccio sinistro, il significato della statua è ulteriormente chiarito da questo attributo, tipicamente egittizzante. Dalla ulteriore revisione si è giunti anche a recuperare altri elementi di completamento della parte dorsale (fig. 33) che ora presenta ben poche lacune, con un sensibile vantaggio per la leggibilità dell'intera figura (fig. 34 per il lato destro).

Il restauro di altri elementi statuari ha comportato minori difficoltà: per la figura mitriaca (figg. 35, 36) si è dovuto soltanto sovrapporre alla parte già ricomposta il rimanente del tronco, in due parti. Mancano sempre le spalle, le braccia e la testa.

Dai resoconti relativi agli scavi del 1923 e del 1927 risulta che la massa dei frammenti fu rinvenuta in due gruppi, a non grande distanza l'uno dall'altro: il primo gruppo comprendeva i frammenti dell'Attis e della Magna Mater, di un elemento di albero di pino, non ulteriormente suscettibile d'integrazione, nonché due capitelli ed altri elementi architettonici. Il secondo gruppo comprendeva certamente almeno molte parti del Serapide e della figura mitriaca e la base dell'Arpocrate. Non risulta da quale dei due scavi provengano i resti dell'Anubis. Non è pertanto da escludere la possibilità di ulteriori ritrovamenti se si compirà una nuova campagna di scavo, necessaria oltre tutto per accertare

(26) Il richiamo alla tipologia isiacca è dato dalla convergenza delle pieghe che fanno supporre un nodo a metà del petto e dalla presenza del lembo frangiato della sopravveste, visibile in corrispondenza della spalla sinistra.

la consistenza e la forma dell'edificio e quindi il carattere del gruppo (27).

Le operazioni di restauro vecchie e nuove, che fin qui si sono brevemente descritte, hanno dunque portato al recupero delle seguenti sculture che, insieme al già noto Attis, costituiscono non solo il piú importante complesso statuario di Sarsina, di cui sono bene conosciuti gli insigni monumenti architettonici della necropoli (28), aumentando cosí la già ragguardevole importanza del Museo della città, ma l'unico gruppo omogeneo di statue relative al culto delle divinità orientali di tutta l'Italia settentrionale e centro-settentrionale e uno dei pochissimi noti nell'intera penisola. Inoltre si è acquisita una nuova copia in grandi dimensioni del Serapide, variante dei tipi già noti e suscettibile di entrare nella problematica anche di recente discussa (29) su questa importante tipologia statuarica. Nuovo, in certo senso, anche il tipo della Magna Mater, soprattutto per la dissimulazione della monumentalità dell'immagine di culto attraverso la posa instabile. Nuovo è da considerare il tipo dell'Anubis, per i caratteri sopra accennati. Pertanto il lavoro compiuto si è concluso positivamente sul piano scientifico.

Non risultando dal materiale a disposizione la possibilità di identificare, sia pure dubitativamente, l'esistenza di altre sculture, il complesso sarsinate risulta per ora composto come segue:

- 1) Statua seduta di Serapide. Marmo delle isole; alt. m 1,625; dimensioni della base in fronte m 0,820, di lato m 0,850. Mancano: il *pólos*, la cui presenza è indicata dagli incassi alla sommità del capo, quasi tutti i particolari del volto, parti delle chiome, le dita della mano destra, parti delle dita della sinistra, larghe parti del panneggio, le teste del Cerbero, le gambe posteriori del trono, parti della base; integrate parte del braccio sinistro, parte della base, lo scettro.
- 2) Statua seduta della Magna Mater. Marmo delle isole; altezza m 1,420; dimensioni della base m 1,250 per 0,850. Man-

(27) L'amico prof. G. V. Gentili mi informa che detti scavi sono previsti a breve scadenza.

(28) S. AURIGEMMA, *I monumenti della necropoli romana di Sarsina*, in « Boll. Centro studi st. archit. », XIX (1963).

(29) A. ADRIANI, in « Mem. Lincei », VIII (1948), p. 434 ss.; L. CASTIGLIONE, in « Bull. Mus. nat. Hongr. », 12 (1968), p. 17 ss.; TH. KRAUS, in « Jahr. d. Arch. Inst. », 75 (1962), pp. 88-99; per ultimo A. ADRIANI, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, Palermo 1961, n. 154 (ivi bibl. completa).

- cano: la testa col collo, gran parte delle braccia, gran parte del tronco, quasi tutti i dettagli esteriori del panneggio, le teste e parte del corpo dei leoni, parti della base.
- 3) Statua eretta di Attis. Marmo delle isole. Alt. m 1,650. Mancano: parti del volto, la mano destra, dita della mano sinistra, parti del petto e delle cosce, il pube, la testa del torlo, piccole parti dell'appoggio.
  - 4) Statua eretta di Anubis. Marmo delle isole; alt. con la testa di rapporto e la controbasi m 1,650; dimensioni della controbasi m 0,590 per 0,530 per 0,280. Mancano: quasi tutta la testa, parte del lato destro col braccio e la gamba salvo il piede, il ventre, parte del braccio sinistro, parti della controbasi.
  - 5) Statua eretta di personaggio mitriaco. Marmo delle isole; alt. m 1,180; dimensioni della base m 0,480 per 0,320. Mancano: la parte superiore del tronco con la testa e le braccia, parte della gamba destra.
  - 6) Base con piede di bambino, identificabile con Arpocrate. Marmo delle isole; dimensioni della base m 0,520 per 0,290.
  - 7) Frammenti di albero di pino. Marmo delle isole.

La testa, già citata dal Mancini (30), resta senza possibile attribuzione anche perché lo stato di conservazione impedisce ogni ragionevole congettura. La testa, che per lungo tempo si ritenne perduta, forse durante gli eventi bellici, è stata recentemente ritrovata, con il suo imballo protettivo, nel riordino dei depositi della Soprintendenza. Da un esame risulta che il lato posteriore presenta una frattura verticale quasi piana, ma per il momento almeno non sembra che tra i frammenti di cui è stato impossibile il ricollocamento ve ne siano di aderenti a tale superficie. Le dimensioni abbastanza piccole escludono la pertinenza alla Magna Mater, unica statua sicuramente femminile del complesso.

Del gruppo di frammenti rimasti adespoti fanno parte tre mani, un braccio di figura di bambino, un braccio di piccola figura con serpe avvolto, il collo di una testa da inserire, parti di tronco d'albero, elementi di capitelli corinzi. Sono inoltre da elencare: una base di colonna di tipo attico, un frammento di fusto

---

(30) V. sopra nota 12.

di colonna in cipollino, tredici lastre corniciate in marmo, a superfici levigate, due delle quali recano alle estremità, come riferimento per la connesura, ciascuno una  $\beta$  minuscola. Non si conoscono le circostanze di scavo di questi elementi. In specie lo scavo del 1927 (31) ha messo in luce notevoli resti di edifici, dei quali peraltro non è possibile ristabilire la planimetria; si rinvennero ampi tratti di pavimento in lastre di rosso di Verona e frammenti di *crustae* marmoree di rivestimento. In una pavimentazione era reimpiegata una lastra con iscrizione onoraria per Traiano (32), indice della continuità di frequentazione del complesso edilizio. Non è tuttavia possibile stabilire la data della distruzione delle statue e della deposizione dei frammenti nei due gruppi suaccennati. Il reimpiego dell'iscrizione traiana può anche ritenersi della stessa epoca in cui furono demolite le statue e quindi indicare una riutilizzazione degli edifici in età cristiana e quasi una loro purificazione dai culti pagani. Ma anche a questi interrogativi solo uno scavo estensivo e sistematico potrà recare un chiarimento, soprattutto se si terranno nel debito conto i dati stratigrafici che in passato non sembrano essere stati perseguiti.

I problemi che il restauro realizzato pone riguardano soprattutto la ricomposizione del complesso, che ritengo unitario nonostante la separazione dei due gruppi dei frammenti rinvenuti e soprattutto delle differenze che intercorrono fra i vari componenti nonostante che l'indirizzo artistico da essi rappresentato sia per tutti lo stesso, comportando un'interpretazione particolare dei prototipi ellenistici in senso contrario alla visuale plastica. È certo ad ogni modo che le statue, credo anche l'Attis, erano fatte per essere collocate in modo da esser visibili soltanto di fronte o parzialmente di lato. È probabile quindi che si tratti di un complesso cultuale o almeno di carattere votivo, in cui confluiscono culti di estrazione diversa e in cui la sfera metroica interferisce con quella dei culti egizi; dell'insieme fa parte anche un elemento mitriaco; non risulta che altrove una tale apertura sincretistica si presenti negli stessi termini. Sotto altro punto di vista l'insieme (33) è istruttivo anche per quanto riguarda l'as-

(31) V. sopra nota 15.

(32) G. C. SUSINI, in « Rend. Lincei », Sc. mor., s. VIII, X (1955), p. 260.

(33) L'edizione completa delle sculture è stata pubblicata recentemente: G. A. MAN-SUELLI, *Monumenti dei culti orientali scoperti a Sarsina*, in « Röm. Mitteilungen », 73-74 (1966-67), pp. 147-89, tavv. 51-61.

sociazione di copie di opere fra loro eterogenee, anche di tipi e di tempi diversi nell'attività delle officine e per quanto riguarda i rapporti delle officine con le commissioni, specialmente del genere di questa, dovuta a rappresentanti di un centro periferico.

NINO FINAMORE

## II. RILIEVI ANATOMICI E PROPORZIONALI PER LA RICOSTRUZIONE DEL SERAPIDE

Assunto l'incarico della revisione del restauro del Serapide, pensai in primo tempo a un disegno anatomico che potesse servire di solida base per essa. Un'opera d'arte non è certo soggetta a controlli d'ordine scientifico, ma trattandosi, sia pure in una tarda copia, di un'opera di scultura greca, tale criterio può servire di solida base.

I Greci non seguivano certo il « realismo », né le opere loro erano condotte su dati anatomici come avvenne nel nostro rinascimento, ma certo la rappresentazione del corpo umano, fino al più tardo ellenismo, fu guidata da una forte aspirazione a rappresentare, con grande aderenza, quella realtà che per loro non era un'accademica ricerca nel chiuso dello studio, ma una viva, amata immagine, seguita ogni giorno, e nelle vie e nelle palestre. È un fatto scientificamente accertato che la forma umana media equilibrata, armoniosa, come risulta dalle misurazioni effettuate con la curva di Gauss, coincide con le misure prese su statue greche, e tale coincidenza, a grandissima approssimazione, si ha pure nei controlli fatti applicando ad esse il canone di Fritsch. Esse ci mostrano, generalmente, un armonioso, sano equilibrio, che ignora le deformazioni delle quali tanto spesso si è compiuta un'arte più adulta. Dovendo dunque ricostruire una parte lacunosa di un'opera di tale civiltà, sembra pienamente giustificato, nell'incertezza, attenersi a un metodo che alla forma umana « media o perfetta » si tenga prossimo.

Pensai in primo tempo a un disegno dal modello, sul quale determinare i punti di riferimento ossei. Ma il disegno mi parve una cosa pur sempre troppo « soggettiva », e la determinazione, su di esso, o su di una fotografia di un modello, mi parve cosa che potesse sempre porgere il fianco a critiche e dare dubbi, per-

ché non è facile, in una posa nella quale le masse muscolari nascondono i punti ossei, ritrovare precisamente quei punti che per una misurazione possano servire di base.

Anche il disegno, misurato sullo scheletro, fu da me escluso, perché nei movimenti uno scheletro montato ha una relativa attendibilità. La cintura scapolare è una delle parti del corpo umano che sul vivente subiscono maggiori variazioni, per essere in gran parte libera, cioè trattenuta solo da ligamenti e da masse muscolari. Solo sul vivente si può contare con sicurezza, e non su di uno scheletro montato con elementi metallici. La statua, d'altronde, offre pienamente gli elementi base per una misurazione « esatta », per quanto, in un caso simile si può parlare di esattezza: infatti il lato destro — e la parte centrale — sono conservati a sufficienza, per poter contare su quei punti che corrispondono a riferimenti ossei sottocutanei. E questi punti sono: la forcilla sternale, il punto, con molta approssimazione, nel quale sulla spalla la clavicola si congiunge all'acromion della scapola, e il gomito, nel quale l'articolazione è in tanta parte sottocutanea.

Pensai che quando avessi potuto fare coincidere, con sufficiente esattezza, il lato destro del modello con quello della statua, l'altro lato sarebbe stato determinato con sicurezza, proprio in quella parte che nel movimento muta di più di misure apparenti, e cioè nella clavicola e nell'omero.

Infatti, sollevando il braccio, la clavicola si solleva e si porta in dentro, e in dentro, con parte della testa, si porta l'omero. Si ha così una considerevole riduzione nella misura apparente della clavicola e di parte dell'omero stesso. Per poter verificare questo non c'era altro modo che ricorrere ad una radiografia. Solo in tale modo avrei potuto fare un controllo esatto, e avere una misura — proporzionale — che mi desse l'« incognita » rappresentata, nel nostro caso, dalla distanza tra il punto corrispondente della forcilla sternale e il gomito.

Le radiografie furono eseguite su di un soggetto normale, a pieno sviluppo, nel gab. radiologico della prof. G. Giacomini.

Furono necessarie cinque radiografie (una si dovette ripetere), che, collegate l'una all'altra, dettero tutta la zona della quale era necessario il controllo. Da tali radiografie congiunte trassi un lucido (fig. 15), nel quale lo schema osseo fosse perfettamente visibile e seguibile. Le misure prese direttamente sul lucido d'insieme delle radiografie, e in iscala sul grafico 1:5

(e controllate direttamente sulla statua), mi dettero già un risultato chiaramente evidente.

Nel Serapide:

$$\begin{aligned} \text{somma lato destro} &= a = 0,605 \\ \text{somma lato sinistro} &= b = 0,66 \\ \text{cioè } a < b \text{ di} & \quad 0,055. \end{aligned}$$

Nella radiografia:

$$\begin{aligned} \text{somma lato destro} &= a' = 0,51 \\ \text{somma lato sinistro} &= b' = 0,44 \\ \text{cioè } a > b \text{ di} & \quad 0,07. \end{aligned}$$

Dopo tale controllo passai all'operazione grafica.

Eseguito un disegno della statua, con rilievi e con la scorta delle fotografie, sulla base della scala 1:5, feci proiettare la negativa del lucido di tali radiografie, sul grafico, in modo di ottenere la coincidenza dell'asse di esso e del lato destro della statua (fig. 16). In tale modo è evidente che il lato sinistro doveva necessariamente andare a posto da sé, fornendo il punto di riferimento e la misura cercata.

Il risultato ottenuto mi sembra sia soddisfacente (34). Viene così ad essere eliminata l'aggiunta di panneggio, che mal si legava alla parte superstita, e il braccio stesso va lievemente raccorciato. In tale modo, l'asta che il braccio stesso regge e che prima veniva a poggiare fuori della base della statua, viene invece a cadere dentro di essa. E questa si può considerare, con l'eliminazione del panneggio di restauro, una seconda riprova della giustezza del procedimento grafico seguito.

(34) I frammenti del Serapide, che nella recente felice ricomposizione costituiscono un isperato recupero, erano precedentemente noti per alcuni elementi, non chiaramente identificati, nel Museo di Sarsina, mentre la maggior parte era nei magazzini della Soprintendenza di Bologna.

L'identificazione di questi elementi era tanto lontana dal Serapide ora accertato, che i frammenti di braccio per la loro trattazione sommaria e morbida erano stati ritenuti come probabilmente appartenenti a una statua muliebre.

Non di meno, per quanto riguarda le dimensioni, applicai ad esse uno studio da me fatto sul canone di Fritsch e pubblicato dal prof. Angelo Morelli nella sua *Anatomia per gli artisti*<sup>2</sup>, Faenza 1968. Con tale metodo l'altezza della statua alla quale i frammenti appartenevano risultò essere fra i metri 2,20-2,30, risultato che l'attuale ricostruzione sembra riconfermare.

Tale dato risulta nella pubblicazione: G. MANCINI, *Il culto di Cibele e di Attis in Sarsina*, in « Studi Etruschi », XIV (1940), p. 151.

Il materiale per giungere a tale risultato è il seguente:

- n. 5 radiografie delle quali 4 utilizzate;
- n. 4 stampe positive dalle radiografie stesse;
- n. 1 lucido eseguito sulle radiografie congiunte;
- n. 1 negativa, per la proiezione in scala ridotta, di tale lucido;
- n. 1 riduzione fotografica scala 1:5, tratta da tale negativa (insieme delle radiografie).

Grafici della statua:

- 1) grafico della statua, sulla base della scala 1:5 sul quale è stato tracciato il decorso delle ossa;
- 2) grafico della statua che mostra come appare con l'eliminazione delle parti di restauro che si ritengono da modificare.

Il risultato che colpisce nella indagine così condotta, e nella coincidenza di quelli che sono dati scientifici accertati e di quelli che risultano dall'esame della scultura, confermano ancora una volta come i risultati, ai quali giungeva la libera osservazione della realtà negli artisti dell'età classica, sono gli stessi ai quali può giungere una ricerca obbiettivamente e scientificamente condotta, poiché l'esame radiologico, nei dati che offre, è evidentemente al di sopra di ogni tesi e di ogni particolare preconcepito di quello stesso che l'ha condotta. Infatti è risultato, « a posteriori », precisamente la posizione più verosimile dell'asta, che viene a cadere entro la base della statua, come cosa alla quale ha condotto il risultato delle radiografie, e non come una tesi aprioristicamente posta.

ANNA PAULA PAMPALONI

### III. RESTAURI ESEGUITI DALL'OPIFICIO DELLE PIETRE DURE DI FIRENZE ALL'ATTIS DEL MUSEO DI SARSINA

Dei numerosi reperti recuperati negli scavi di Sarsina l'Attis, scolpito nel marmo pario, di dimensioni poco inferiori al naturale, apparve fin dalla sua scoperta nel 1923 una delle opere più complete e meglio conservate. Sebbene allo stato frammentario, tuttavia i frammenti avevano dimensioni tali da rendere la scultura evidente e comprensibilissima.

Così, al contrario degli altri reperti che rimasero per molti anni inutilizzati, data la difficoltà di una loro ricomposizione, l'Attis fu oggetto di un primo restauro, assai rudimentale, ma



Fig. 37 — L'Attis dopo la rimozione e prima dei restauri definitivi. È riconoscibile il degrado delle parti supplite in stucco nei restauri 1927 (arch. fot. Opificio delle Pietre Dure).

che consentiva l'immediata esposizione al Museo. I frammenti furono ricomposti con perni di ferro e gesso, ma questo, usato abbondantemente, oltre a suturare le lesioni, finì per invadere anche le parti marmoree dando l'impressione di una diffusa ripresa a gesso (fig. 37): oltre a ciò il perno longitudinale, rigon-

fiando, aveva provocato il distacco e la caduta della parte superiore della testa, che appariva così mozza e priva dei capelli e del cappuccio.

Nel 1957 la Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna decise una serie di interventi a Sarsina e, per il restauro



Fig. 38 — Smontaggio dell'Attis (arch. fot. Opificio delle Pietre Dure).

del monumento di Obulacco e dell'Attis, ricorse alla collaborazione dell'Opificio delle Pietre Dure.

Essendo l'Attis facilmente trasportabile, fu ritenuto più opportuno procedere al restauro nei locali dell'Opificio che garantivano una maggiore attrezzatura e permettevano una maggiore comodità di lavoro. I vari pezzi furono di nuovo staccati (fig. 38) uno ad uno e liberati dalle incrostazioni di gesso; furono eliminati i perni di ferro e sostituiti con altri di materiale inossidabile inseriti mediante foratura a cannella. Per le zone mancanti, diverse ma di non grandi dimensioni, furono eseguiti dei tasselli dello stesso materiale, ma non patinato, e sempre per rendere più evidenti le parti originali, tali tasselli furono tenuti su di un piano appena più incavato. Tali parti furono ricollocate al loro posto e le committiture vennero ristuccate, ma sempre in modo da lasciare netti ed in evidenza gli spigoli delle parti originali.

Il marmo non appariva gravemente deteriorato, tuttavia, pur essendo l'opera destinata a rimanere in un ambiente coperto nel Museo, si giudicò opportuno anche un consolidamento del materiale. Ciò avvenne mediante un bagno di circa 72 ore in



Fig. 39 — L'Attis dopo il restauro definitivo  
(arch. fot. Opificio delle Pietre Dure).

silicato a totale imbibizione, usando il materiale « Flintox »; dopo che il marmo ebbe bene assorbito il silicato e dopo un congruo periodo di essiccamento, esso fu anche impermeabilizzato col materiale « Toxpore ».

Alla base della statua, così ricomposta e consolidata (35), fu applicato un congegno con perno girevole in ottone, tale da permettere la rotazione (fig. 39).

(35) I lavori furono eseguiti dal Capo Tecnico sig. Alfonso Biliotti sotto la direzione dell'arch. Lando Bartoli, allora Direttore dell'Opificio, e del prof. Guido A. Mansuelli, allora Soprintendente alle Antichità dell'Emilia e Romagna.

## APPENDICE

GIANCARLO SUSINI

## IL SANTUARIO ORIENTALE DI TREIA

Il complesso statuario sarsinate, illustrato in questo volume da G. A. Mansuelli in un saggio di autentica filologia monumentale, costituisce un elemento di rilevanza obiettivamente eccezionale nel panorama storico-religioso e storico-culturale dell'Italia centro-settentrionale: riepilogando quanto sinora si è scritto nell'ampia letteratura, qui citata dal Mansuelli, direi che i fatti di maggiore singolarità emersi dall'esame del santuario sarsinate sono i seguenti:

1) la complessità sincretistica, addirittura eclettica, delle testimonianze dei culti « orientali »: che sono frigioanatolici, grecoegizi, forse anche mitriaci;

2) la discreta — e relativa — antichità del complesso sarsinate, che per motivi stilistici, tecnici ed epigrafici viene datato nella seconda metà del II secolo d.C.: in linea di massima, e fuor che per il culto isiaco, si ha invece l'impressione che nelle regioni centrosettentrionali e altoadriatiche la diffusione dei culti orientali cominci, se mai, in quel tempo, ma si diffonda soprattutto tra la fine dello stesso secolo ed il secolo seguente; emerge quindi il problema della genesi del santuario sarsinate, il quale difficilmente può essere considerato l'esito di una propagazione dagli attivi centri costieri: è un problema che va affrontato, assieme ad altri, a parte;

3) anche sul piano economico, oltre che come notazione storico-artistica, è importante rilevare come si tratti di statue prodotte in marmi esotici, più esattamente anatolici, lavorate « in pezzi » nelle officine d'Asia Minore più vicine alle cave, e colà preparate per la spedizione ed il montaggio presso il luogo di destinazione;

4) infine va ancora sottolineato il fatto che un santuario come quello sarsinate, se bene si spiega in un centro marinaro, come Ostia, Ravenna od Aquileia, od in un nodo di traffici come Bologna, resta pur sempre un fatto sconcertante in una cittadina appenninica, lungo una strada certamente di non grande traffico, comunque non considerata tale dalle fonti antiche; e ritorna il problema, sopra accennato, della genesi del santuario.

Vien quindi spontaneo di cercare, entro un'area ragionevolmente ampia attorno alla regione, se si hanno tracce di altri santuari altrettanto ricchi in centri dell'interno. Prescindendo qui dalle testimonianze del culto isiaco, che — come sopra si è accennato — si inquadrano in una problematica parzialmente diversa, sia come origine sia come cronologia, dalle testimonianze degli altri culti orientali, e che si rilevano con una certa uniformità in molti luoghi dell'entroterra romagnolo e piceno (per citare i casi più noti, a Faenza, a Forlimpopoli, a Urbino, a *Tuficum*, a Falerone, ecc.), vorrei soffermarmi su dati più interessanti che possono pre-

sentare qualche analogia con il caso del santuario di Sarsina (1), e che puntualizzerei in due complessi, l'uno già noto, e cioè Sentino, l'altro del tutto sconosciuto, cioè Treia.

Il santuario di Sentino in realtà non presenta tutto l'interesse di quello di Sarsina, perché non vi si hanno vestigia statuarie, né si ha la prova, o l'indizio che diverse divinità, appartenenti ad orizzonti geografici e culturali diversi, siano onorate nello stesso santuario, come invece sembra che accadesse a Sarsina. Tuttavia la documentazione sentinate è pur sempre complessa: vi prevale quella mitriaca (2), dove i testi epigrafici ci consentono una buona conoscenza dell'organizzazione interna del culto, in particolare ci permettono di esaminare onomasticamente un certo numero di adepti (3). Seguono poi a Sentino, la cui posizione viaria è forse più importante del ruolo esercitato in questo senso da Sarsina, le testimonianze dei culti grecoegizi, come Iside e Serapide (4).

Il santuario delle divinità orientali di Treia, cittadina sul versante settentrionale del medio corso del Potenza, sorta presso il luogo del municipio romano di *Trea*, è — come ho detto — del tutto ignoto agli studiosi, per quante ricerche abbia fatto in merito; non ve n'è traccia nel primo e ancor oggi utile volume di antichità locali del Colucci (5,) né in relazioni o memorie successive. I dati disponibili a Treia sono, come a Sarsina, puramente statuari; si tratta di elementi scultorei conservati nell'*antiquarium* municipale, ove si raccolgono in un solo locale tutte le pietre antiche recuperate a Treia e nell'ambito comunale, e di altri — evidentemente trovati in momenti diversi — murati sulla facciata del santuario del Crocefisso, proprio sul pianoro dove ancora emergono alcune tra le rovine di *Trea*; anzi, siamo forse già fuori del perimetro delle antiche mura, tanto da far pensare che — come già riteneva il Colucci — il santuario del Crocefisso continuasse un luogo di culto pagano, forse, diremmo oggi, proprio un luogo di culto di divinità orientali, che spesso si ubicava subito fuori delle mura (6).

Gli elementi scultorei treiensis interessanti ai nostri fini sono i seguenti:

a) una testa, in marmo bianco, raffigurante Serapide, recante anche parte del caratteristico copricapo;

b) parte di una gamba, in marmo bianco, unita ad un tronco arboreo recante la raffigurazione di bacche e di pigne: si tratta certamente di una immagine del ciclo frigio, come Attis;

(1) Non mi soffermo quindi, a questo fine, su documenti singoli, come il monumento mitriaco d'incerta origine maceratese (M. J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae*, I, Hagae 1956, p. 252), la dedica ausinate (C.I.L., IX, 5824), il rilievo iscritto del culto frigio di Fossombrone (C.I.L., XI, 6110; cfr. *ibid.*, IX, 5848 e G. V. GENTILI, *Auximum*, Roma 1955, p. 46, ove il monumento è considerato ancora ausinate, ma v. in merito H. GRAILLOT, *Le Culte de Cybèle*, Paris 1912, p. 420, nota 1).

(2) VERMASEREN, op. cit., pp. 250-51.

(3) C.I.L., XI, 5735-5737.

(4) *Ibid.*, 5738.

(5) G. COLUCCI, *Treja antica città picena, oggi Montecchio, illustrata*, Macerata 1780.

(6) Certamente casuale è il fatto che anche a Sentino la prima notizia dell'iscrizione di Serapide ci porti nell'ambito del santuario della S. Croce, che si trova anch'esso fuori dell'area urbana antica.

c) frammenti di una statua (il piede si trova nell'*antiquarium*, il tronco al Crocefisso) in marmo verde egizio, di esegesi per ora impossibile;

d) parte di una statua, certamente femminile, nello stesso marmo; come per c, i particolari tecnici della lavorazione rivelano un'officina egizia.

Siamo quindi in presenza di un gruppo statuario che presenta almeno tre caratteristiche di analogia con il santuario sarsinate: la complessità culturale (culti grecoegizi e frigioanatolici, come per Sarsina); l'importazione di marmi già lavorati da officine lontane; l'ubicazione nell'interno, relativamente lontano dalla costa e su strade di importanza non primaria. Mancano dati per una cronologia dei reperti treiensis, che vengono perciò affidati agli specialisti; per quanto concerne la genesi di simile santuario, è plausibile che la problematica relativa possa reciprocamente valersi, nel confronto, dei dati di Sarsina e di quelli di Treia.